



Le due facce del KOSOVO

di Ennio Remondino*, *Giornalista RAI*



Occupandomi di Balcani e seguendo la politica internazionale ho l'impressione di aver spesso guardato la faccia sbagliata della luna Kosovo. I volti dei protagonisti che ho impressi nella memoria, la gioia degli uni, a Pristina, che determinava il dolore degli altri, a Belgrado

* Agli inizi degli anni novanta Ennio Remondino divenne inviato di guerra per la Rai prima in Irak poi in Bosnia, Kosovo, Medio Oriente, Afghanistan. Corrispondente per i Balcani, ha raccontato ininterrottamente i tre mesi di bombardamenti della Nato in Jugoslavia.

A Pristina, il 17 febbraio 2008, ho visto i volti accaldati nel gelo atmosferico di quel giorno che volevano scrivere la Storia, quella con la S maiuscola, della loro indipendenza. Indipendenza vigilata o protetta che sia, esattamente come deve sentire la libertà vigilata uno che esce dalla galera. Le bandiere sventolate ovunque disegnavano l'identità di tanta gioia. Quella etnica dell'aquila albanese su campo rosso e quella ideale di stelle e strisce che ai festanti di piazza Skanderbeg sembravano stelle filanti di un carnevale effimero prima della quaresima di un futuro incerto. Un più accorto amico kosovaro albanese, nei giorni della dichiarazione d'indipendenza mi confidava le sue pau- ➔

OGGI SI PARLA DI...

re: "Sino ad oggi avevamo un solo problema: ottenere l'indipendenza. Da oggi di problemi ne abbiamo mille, senza nessuno in grado di risolverli".

Un Kosovo che si fa Stato etnico senza ancora una Costituzione che stabilisca in patto solenne che vincola i suoi cittadini. La Magna Carta in realtà è stata scritta da un gruppo di studiosi di diritto internazionale presieduto dall'italiano Maia, ma il percorso della sua approvazione non è ancora concluso. Uno Stato privo ancora di un codice penale e civile, laddove le poche leggi esistenti erano jugoslave e le sole leggi rispettate erano quelle tribali albanesi scritte da Lek Dukajini sul diritto alla vendetta di sangue. Le due facce della luna Kosovo. Uno Stato dove la politica, anche se ormai in doppiopetto, si aggrega e si confronta nel compromesso tra poteri clanistici contrapposti che alternano la dialettica parlamentare all'eventuale raffica di kalashnikov. Dove il libero mercato è inteso come libertà di trafficare in tutto quanto procuri profitto. Tutto. L'altra faccia dell'indipendenza si chiama secessione, che vuol dire un'indipendenza contro. Contro la Serbia, chiaramente. Contro i serbi kosovari che ho trovato già il giorno dopo asserragliati a Mitrovica, parte nord, a protestare dietro i simboli di un orgoglio nazionale logorato da quindici anni d'abusi commessi dai Milošević, dai Mladić, dai Karadžić. Da questa parte del fiume Ibar la Storia, sempre maiuscola, la leggono con parecchi secoli di vantaggio. Il Kosovo come culla del primo stato serbo medioevale, la cristianizzazione dei Balcani, i loro monasteri del 1200. Storia che pesa. Era stato Churchill, lo statista inglese della seconda guerra mondiale, a dire che i Balcani producono più storia di quanta riescano a consumare. Secoli di convivenza alternati a prepotenze incrociate tra serbi e albanesi di questa terra, con il conto finale che per ognuno è sempre dispari a suo svantaggio.



Settimane addietro Claudio Magris ci ricordava come l'identità sia un valore "caldo", mentre lo Stato sia un valore "freddo".

Le due identità kosovare allo scontro sono calde, caldissime. Le due diverse lingue, le due storie spesso contrapposte e sempre

adattate alla convenienza, le due diverse religioni o tradizioni religiose, i cibi, le diverse canzoni popolari attraverso cui commuoversi. Lo Stato, in queste terre, quando è esistito, s'è tradotto nel via vai degli occupanti, dagli imperi Ottomano ed Asburgico, alle legioni del fascismo italiano e del nazismo tedesco. Poi l'esperienza del socialismo federativo jugoslavo. Tempi sostanzialmente felici, ricorda qualche vecchio albanese nel confessionale di qualche bicchiere in più. Poi, nel dopo Tito, l'accentuazione di una prepotenza maggioritaria albanese che chiama in campo la prepotenza di Stato serba da parte di Milošević. Infine l'arbitro Onu che permette alla tifoseria americana, organizzata negli ultras della Nato, l'invasione di campo dei bombardamenti 1999. Campionato balcanico truccato. Per dirla alla Magris, vincono i sentimenti caldi dell'identità. Peccato che, senza i valori "freddi" delle leggi dello Stato, ci sarà qualcuno, in Kosovo, che non potrà cantare, commuovendosi, le sue canzoni calde.

Nel resto del mondo, ora, tutti a chiedersi come andrà a finire di fronte ad una politica internazionale tanto incerta quanto confusa. Un Kosovo albanese per Washington e uno serbo per Mosca? È già una realtà. Un Kosovo per l'Italia e l'altro per la Spagna? Un Kosovo unito, che non vedremo mai, ci ha regalato l'evidenza di un'Europa unita soltanto di nome. Confusione di obiettivi e di interessi truccata da nobili principi. Gli Stati Uniti che pensano alla loro super-base militare kosovara di Camp Bondsteel, la Russia che soccorre i fratelli ortodossi di Belgrado come strumento per con-



L'entusiasmo per le strade di Pristina il 17 febbraio 2008, giorno dell'Indipendenza

trastare i progetti americani di Scudo Stellare in Cechia e Polonia. Qualche affare per Gazprom che si aggiunge, sul percorso inarrestabile dei petro-rubli, insaporisce il piatto. Potremmo anche dire che l'Europa si prende il Kosovo e la Russia mette più di una mano sulla Serbia. Fossimo soltanto nel campo degli affari, non pare un gran risultato. In realtà è molto peggio.

Nel Kosovo vero ho visto le facce contrapposte delle ragioni e dei torti, nell'alternarsi tra le parti: nella fuga prima, durante e dopo i bombardamenti Nato del 1999; nel ritorno dei molti per scacciare i pochi rimasti; nella ritorsione contro di chi ha provato a resistere; nel prevalere dei numeri rispetto alle ragioni e ai diritti degli altri. Anche le parole, in questo Kosovo a due facce, si sdoppiano, quasi fossero a loro volta albanesi o serbe, americane o russe. Indipendenza che diventa secessione, guerriglia che prima era terrorismo. Guerra umanitaria o guerra e basta, giustizia o vendetta, democrazia o prepotenza? Parti in commedia anche per molti protagonisti, a cominciare dal plenipotenziario europeo per la politica estera Xavier Solana: il Solana segretario generale Nato delle bombe 1999, o il Solana mediatore in nome e per conto di un'Unione disunita? Un Kosovo etnico contro, destinato a fare da luna-specchio alle divisioni altrui.

Letture contrapposte anche su regole e arbitri.

Una risoluzione Onu, la 1244, che ognuno traduce a modo suo. La premessa che riconosce il territorio kosovaro come parte della Serbia, scritta a chiare lettere, o l'artificio di attribuire all'obiettivo di arrivare ad uno "Status" futuro, il riconoscimento dell'autoproclamazione d'indipendenza della parte albanese? Meschino oltre che patetico. Quale delle due interpretazioni debbono garantire i militari anche italiani della Nato? Vale il primato arbitrale delle Nazioni unite o vale di più l'Alleanza atlantica con gli Stati Uniti? Alla fine, fosse mai esistito il dubbio, la legge che prevale è quella antica della giungla, quella del più forte. Portando avanti la no-

“

Ho iniziato ad occuparmi di guerre più o meno dieci anni fa, prima col grande inganno televisivo del Golfo, e nel '92 con la tragedia bosniaca. Da allora non ho più smesso. [...] Ho scoperto, ad esempio, che la guerra praticamente non ha famiglia, nasce orfana e muore senza figli. La guerra non ha mai un'origine che valesse la pena di raccontare prima. La guerra in televisione e sui giornali, dura fin che durano le immagini e le emozioni utilizzate per raccontarla. Le guerre invisibili non si raccontano, quindi non esistono. Quando muore, la guerra non lascia orfani, strascichi, conseguenze che valga la pena di raccontare successivamente, così che ogni guerra, anche se scaturisce sempre da una precedente, appare nuova di zecca, bella e pronta per essere proposta come una novità attorno a cui raccogliere le nostre attenzioni e a stupirci.

È la cultura della "non memoria", che ha il suo veicolo di comunicazione affine nella televisione, e come supporto complice, l'informazione scritta, sempre più spesso ridotta al ruolo di fureria della trincea televisiva. [...]"

da "Dieci anni dopo" 2002, di Ennio Remondino (www.isfreedom.org)

stra curiosità, esiste una politica estera dell'Unione europea alternativa alla generale adesione Nato dei 27 Stati membri? Quale Kosovo vede l'Unione europea? In quale metà della luna sta per mandare la sua nuova missione Eulex, in nome e per conto di chi, e come sarà accolta?

A Mitrovica nord e nelle altre enclavi serbe, Eulex semplicemente non sarà accolta, salvo non voler passare dalle sasse delle manifestazioni quotidiane alle bombe a mano e peggio. Per il doppio Kosovo già si prefigura quindi un doppio "garante" internazionale, con la sola sintesi unitaria dei soldi, una marea, che usciranno tutti dalle casse di Bruxelles. Una missione direttamente UE per il Kosovo albanese e l'attuale Unmik, come sola presenza accettata da quella parte del Kosovo che si tiene stretta la risoluzione 1244.

A voler ridere, come accade spesso nelle situazioni più tragiche, potremmo giocare per un attimo sulle sigle di tanti arzigogoli politico-militari internazionali. Già la parola "Eulex", pronunciata nello yankee imperante, diventa il suono di qualche lassativo.

Qualche bello spirito italiano ha inoltre immaginato la sigla per la missione internazionale nel Kosovo serbo: "United Nations Transition Administration Kosovo", "Un tank". Macabra ed assieme premonitrice. ■



Mitrovica: manifestazione contro l'indipendenza



Ramush Haradinaj, ex comandante dell'esercito di Liberazione del Kosovo (UCK), scagionato dal Tribunale Penale Internazionale dell'AIA, è il nuovo, acclamato, leader kosovaro



Xavier Solana, ex segretario della Nato, Alto Rappresentante per la politica estera dell'Unione Europea